Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 50 (1978)
Heft: 2-3

Artikel: Attualità di Clausewitz
Autor: Schneider, Fernand-Thiébaut
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-246442

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 07.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Attualità di Clausewitz

Col Fernand-Thiébaut Schneider

ERSCHLOSSEN EMDDOK
MF 148 10063

Clausewitz è veramente il filosofo della guerra quando dice che questa non è altro che la continuazione della politica con altri mezzi. La «logica politica» deve pur sempre conservare il suo primato sulla strategia, rispettandone costantemente la «grammatica».
A dire il vero, dopo il 1945, questa formula è stata sovente usata, più o meno felicemente, nel corso di numerosi conflitti limitati.
Per contro, nel nostro periodo di crisi permanente sotto la continua minaccia di una potenziale terza deflagrazione mondiale, la sua applicazione si avvera particolarmente difficile sul piano geopolitico e geostrategico.

L'applicazione attuale della formula clausewitziana nei «conflitti limitati»

Diversi conflitti limitati hanno segnato il nostro recente passato. Ma in particolare le due campagne d'Indocina e le brevi guerre israelo-arabe del 1967 e del 1973 mettono in rilievo, sia una felice applicazione, sia uno spiacevole misconoscimento della dottrina di Clausewitz.

Gli insegnamenti della fase francese della guerra d'Indocina

Nel 1945 i dirigenti francesi potevano prevedere un regolamento della sorte dell'Indocina, sia essenzialmente attraverso negoziati, sia con una soluzione militare, concedendo ai tre paesi in causa uno statuto d'indipendenza, ma in un quadro politico precisato in precedenza.
Perché allora conveniva stabilire, nell'antico impero, un ordine nuovo sotto il segno di una duratura *pace gallica* e in una comunità francese da definire. Il generale Salan in una recente opera ben descrive le condizioni del tentato negoziato. Dal marzo 1945 il governo provvisorio della Repubblica aveva previsto di promuovere un'evoluzione d'accordo con le élites dei tre paesi in causa.
Disgraziatamente, sembra che a Parigi nel 1945 si siano ignorati i tratti caratteristici della storia d'Indocina. Il passato di questa regione, è totalmente differente da quello francese. Infatti la Francia è nata da una lunga evoluzione nel rispetto generale delle tradizioni locali e regionali. I re di Francia riuscirono a raggruppare armoniosamente attorno alla loro Île de France popolazioni differenti tra loro quali i bretoni, i baschi, i fiamminghi e gli alsaziani. Non così per la storia dell'Estremo Oriente fatta di invasioni e di successivi profondi muta-

menti, nel corso dei quali sparivano, ogni volta, le strutture sociali e le civilizzazioni anteriori. Ed era quello che bisognava evitare nel 1945.
Ora, rilevando brutalmente dalle loro funzioni l'ammiraglio Decoux e la sua rimarchevole équipe, il governo francese anticipava la catastrofe imminente. Non soltanto sconfessava l'eccellente lavoro svolto malgrado la presenza giapponese, ma sanzionava in qualche modo questa rottura con il passato che bisognava invece impedire. Perché conveniva allora adattare alla nuova situazione le istituzioni e gli uomini del posto, con tutta quella elasticità necessaria in Estremo Oriente, per preparare un'armoniosa transizione e non una rottura tra un passato scontato e un avvenire augurabile, cioè l'indipendenza nel quadro di una grande comunità francese.
Ora, colpendo i suoi migliori servitori, il governo di Parigi seminava il dubbio nell'animo di molti indocinesi. Scoraggiava quelli che, fedeli alla Francia, le avevano provato il loro attaccamento durante l'occupazione. «Ormai dubitavano della Francia» scrisse giustamente il generale Salan. D'altra parte i dirigenti di Parigi, politici e militari, sembravano ignorare una importante realtà indocinese: il movimento nello stesso tempo razziale e comunista incarnato dal Vietminh condotto da anni dalla mano magistrale di Ho Chi Minh. D'altronde, sin dal 1945 si poteva prevedere che il problema dei «ribelli» non sarebbe stato risolto con i soli mezzi militari. Ma non poteva neppure essere risolto dalla sola politica. In queste condizioni, quale atteggiamento governativo e quale azione di guerra bisognava prevedere, la prima, beninteso, a dominare e a ispirare la seconda?
Veramente, durante tutta la fase francese in Estremo Oriente, cioè dal 1945 al 1954, è ben la politica di Parigi che caratterizzava la condotta delle operazioni. Ma una politica nello stesso tempo falsa e fluttuante. La sua «logica» era incerta perché legata ad interlocutori che loro si erano ben installati sin dal 1945. Infatti quella data segnava la venuta dalla Cina di Giap, che, accompagnato da alcuni quadri rivoluzionari, aveva iniziato la sua azione sovversiva contro i due imperialismi, francese e nipponico, conducendo nel contempo la sua lotta ideologica, Egli realizzava sul posto nello stesso tempo l'indottrinamento rivoluzionario e la formazione militare della sua gente, sotto l'egida del nazionalismo vietnamita. Era, per lui, una efficace sintesi d'aspirazioni legittime e di subdole imprese.
Il 15 agosto 1945, Giap scatenava il suo sollevamento con un nucleo di 6.000 «duri» armati, già allenati in piccoli colpi di mano contro posti isolati. L'indomani era la capitolazione giapponese e il 17 ad Hanoi 20.000 manifestanti issa-

vano la bandiera vietminh al posto dell'emblema imperiale. Quale somiglianza con la presa del potere da parte di Lenin nel 1917 alla testa di un gruppo di minoranza... E il 2 settembre, v'era la proclamazione ufficiale dell'unità del Vietnam indipendente.
Quanto alle truppe di Leclerc, esse arrivarono solo il 12 settembre. Veramente, il presidente Roosevelt aveva fatto tutto il possibile per impedire un tale ritorno. Non aveva forse dichiarato che gli Stati Uniti non erano «entrati in guerra per permettere ai britannici di ritornare in India e ai francesi di ritornare in Indocina»? La sua morte mise fine a questo divieto.
Comunque Leclerc arrivò troppo tardi a Saigon per poter impedire il terribile massacro di europei della Cité Hérault.
Ciò malgrado, quattro mesi bastarono al generale per riprendere la Cocincina al Vietminh. Poi proseguì verso Ban Methout e nel 1946 furono liberati gli altopiani Meo grazie ad una azione condotta durante la stagione delle pioggie, poi fu il turno della Cambogia e del Laos. Ma la guerriglia continuava ad esistere in queste regioni dove Giap e Ho Chi Minh avevano organizzato l'azione militare e sovversiva. La situazione al nord, era molto differente di quella al sud.
Lunghe e difficili trattative erano state condotte dal generale Salan con i cinesi, gli occupanti del momento, e da Mr. Sainteny con Ho Chi Minh. E sul piano politico un preliminare accordo con Ho Chi Minh riconosceva l'indipendenza di una repubblica del Vietnam in seno ad una «Federazione Indocinese», a sua volta integrata nell'Unione francese.
Il generale Leclerc poté sbarcare a Haiphong il 5 marzo del 1946 dopo un combattimento di artiglieria pesante con gli occupanti cinesi del territorio la cui partenza poneva un problema supplementare sul piano politico-militare. Insomma, raramente si era presentata una situazione così complicata su un teatro d'operazione all'estero. Perché la politica e il militare, pur intrinsecandosi, erano direttamente influenzati da considerazioni politiche e strategie nazionali e internazionali, aggravate da un giuoco di aspirazioni mal definite e a volte difficili da conciliare.
Per esempio, in Cocincina, si manifestava una forte presa di coscienza, da parte di una cerchia d'intellettuali ben formata soprattutto dalle università francesi, per l'istituzione di uno Stato nazionale cocincinese, integrato o no in una comunità di tipo federale o confederata. E questa aspirazione teneva conto di certi movimenti ideologici tra i quali sembrava possibile una intesa. Anche i paesi Meo e Thai domandavano la loro indipendenza. Si trattava di popolazioni che per la loro origine etnica erano portati a dissociarsi dall'antico impero, dal qua-

le i loro antenati erano fuggiti rifugiandosi nelle alte regioni e dove loro stessi vivevano al margine della società vietnamita. Esse formavano d'altronde comunità omogenee, con personalità e costumi molto affermati, preservati attraverso tutte le invasioni successive, nelle montagne, dove costituivano come dei «santuari» di società scomparse dal resto dell'antico impero di Annam.
I governi francesi successivi del dopoguerra ignoravano questi fatti fondamentali della storia dell'Estremo Oriente e si rivelarono incapaci, causa la durata limitata dei loro gabinetti e la dipendenza da partiti ugualmente mal informati, di assicurare una direzione, un coordinamento dell'azione politico-militare in Indocina. Per questo fatto, la fiducia degli amici della Francia in questi paesi si deteriorava e molte simpatie e allineamenti al Vietminh si spiegano con il distacco dall'antico paese protettore.
In queste condizioni, l'anno 1946, pur registrando dei successi militari, sfociò in una serie di disillusioni sul piano politico. Questo fu lo scacco dei colloqui di Fontainebleau, allora quando l'indipendenza della Cocincina era incoraggiata, ma in contraddizione con le promesse fatte a Ho Chi Minh. E alla fine dell'anno, il 19 dicembre, quest'ultimo scatenava il suo colpo di forza nel Tonkino.
Certamente, nel 1947, l'azione militare, imposta da questo avvenimento, fu intensificata e portò nell'insieme ad effettivi successi, per lo meno all'inizio. Ma sul piano politico, ci fu l'appello a Bao Dai, violando la promessa fatta a certe popolazioni. Particolarmente sugli altipiani Meo dove la Francia rinnegava la parola data nel 1946.
Lo sforzo militare, a partire dall'estate 1947 fino al marzo 1948, doveva estendersi al Tonkino, contro Ho Chi Minh, che si era ripiegato sulle alte regioni. E sul piano politico, le minoranze locali fondavano tutte le loro speranze sulla Francia...
Ma questa, misconoscendo i bisogni della guerra in corso, riduceva le forze del Corpo di spedizione che avrebbe dovuto, al contrario, aumentare per condurre a buon fine la campagna intrapresa. Durante questo tempo, il Vietminh inseguiva, nelle regioni sottomesse al suo terrore e alla sua azione politica, il suo sforzo militare e ideologico. Oltre alle piccole unità dell'inizio, composte di partigiani, metteva progressivamente in piedi, conformemente alla dottrina di Mao, il suo gruppo di battaglia regolare, in vista del grande assalto finale.
L'arrivo nel Vietnam, nell'aprile 1949, di Bao Dai non produsse, sulle popolazioni vietnamesi, l'effetto atteso, anche perché il Vietminh, era diventato una forza regolare beneficiando degli aiuti sovietici e cinesi.
Poi dal 1950-1952, il generale De Lattre riprendeva in mano la situazione, se-

gnando reali successi, resi possibili da sostanziosi rinforzi. Ma nel 1953-1954 Giap mettendo in opera il suo motto «10 contro 1» ottenne il 7 maggio 1954, il suo grande successo: Dien Bien Phu.
In verità, in quell'occasione la Francia non perdeva che «una battaglia», non la guerra. Questa, stando alla giusta osservazione di un generale americano, fu persa a Parigi. Insomma la Francia capitolava dopo una semplice sconfitta locale, sopravvalutata dai responsabili politici del momento. Questi ultimi, per impiegare il linguaggio di Clausewitz, avevano ignorato «la grammatica della guerra». Poiché Dien Bien Phu, malgrado la sua gravità, non doveva affatto impedire la continuazione dei combattimenti. Al riguardo venne pure commesso un errore politico. Poiché la capitolazione di Parigi rivestiva un doppio senso: segnava contemporaneamente una vittoria del mondo giallo sul mondo bianco, dell'Oriente sull'Occidente e quella del marxismo sul capitalismo. Era dunque per il Vietminh un successo non solamente militare, ma ideologico, dovuto al fatto che una Francia non avesse voluto pagare il prezzo della sua possibile vittoria...
Comunque anche la fase americana della guerra del Vietnam non doveva essere più felice.

La fase americana della guerra del Vietnam

Certamente gli americani potevano disporre di mezzi eccezionali. Sul piano strettamente militare della guerra regolare, le autorità politiche di Washington avevano, almeno all'inizio del loro intervento in Vietnam, tenuto conto della «grammatica della guerra», ma per dire il vero questa comportava una tecnica, quella della guerriglia, alla quale l'esercito USA non era assolutamente preparato come non lo era stato il corpo di spedizione francese. Nuovi elementi di un combattimento rivoluzionario prendevano alla sprovvista le forze americane. Ma non risiede in questo la causa essenziale dello scacco finale degli USA nell'antica Indocina francese. Sicuramente una potenza straniera è sempre ostacolata nei confronti di una sovversione nata nella popolazione stessa e fomentata da elementi locali che, mediante la forza o la persuasione tentano d'imporsi ai loro compatrioti in parte acquisiti alla loro causa o sottomessi con il terrore.
Ma l'origine dell'abbandono americano è soprattutto di natura politica. E qui intervennero in primo luogo le due debolezze della politica estera degli USA, vale a dire, da una parte l'influenza determinante e paralizzante della politica in-

terna, ossia l'opinione pubblica riguardante l'azione del presidente a livello internazionale, dall'altra il capo dello stato che troppo sovente soffre dell'opposizione del Congresso nell'esercizio dei suoi poteri teorici.
Il presidente Nixon era stato eletto con la missione, da lui accettata, di ricondurre a casa i soldati, i militari di leva, dall'Estremo Oriente: «Bring the boys back».
Dunque il mantenimento delle forze americane nel Vietnam, doveva per forza cessare, anche solo a causa dell'impegno sottoscritto da Nixon nei confronti dei suoi elettori. Ma almeno fosse stato possibile permettere al Vietnam di continuare da solo la lotta fornendogli i mezzi. Ora, il Congresso rifiutava i crediti necessari alle forze armate locali per il combattimento in corso.
Un altro errore fu l'intervento degli Stati Uniti negli affari interni del Governo di Saigon, come è noto favorendo la caduta del presidente Diem.
Altre ragioni sono all'origine del crollo vietnamita, tra le quali l'aiuto accordato al Vietminh dall'URSS e dalla Cina. Nel campo specifico questi due paesi si battevano contro l'America con delle forze interposte. Ma nessuna di queste due potenze totalitarie forniva ad Hanoi un appoggio sufficiente per vincere la guerra, poiché inizialmente una vittoria vietminh qualificata non era affatto auspicata da loro. In effetti, agli occhi degli uomini di Mosca, essa avrebbe lasciato il posto libero alla Cina e, per quest'ultima, la fine della guerra in Indocina, avrebbe soppresso la mela della discordia tra le due Grandi Potenze, favorendo la loro diarchia, a detrimento di Pechino.
In queste condizioni il crollo del Vietnam anticomunista, consacrato dalla disfatta americana non ha dato luogo che a resoconti in tono moderato sulla stampa cinese e russa. Perché, oltre all'opposizione generale est-ovest, esiste quella dei due grandi imperialismi, quello degli Zar, ereditato dagli attuali padroni del Cremlino, quello dei figli del cielo, raccolto da Mao Tse Tung. Non bisognava dimenticare queste forze accidentali che hanno agito sulle due fasi della guerra d'Indocina e che hanno pure influenzato sia l'importanza e gli effetti della supremazia dei due Grandi, sia l'opposizione est-ovest, prima ancora dell'affermazione dei problemi posti dalle relazioni nord-sud, divenuti in seguito uno dei fattori dominanti di una situazione, che vista su piano mondiale non ha tuttavia soppresso gli innumerevoli rapporti «amici-nemici» preesistenti un po' dappertutto nel mondo.
Necessita altresì rilevare che in un mondo sempre più complesso, risalta ancora più nettamente la debolezza della politica estera americana, quella di un paese ancora troppo giovane, la cui azione diplomatica manca d'esperienza, di tradi-

zione. Sul piano della geopolitica e geostrategia è la causa di tanti fallimenti, di quella che, in teoria, è la prima nazione di tutti i continenti.
Ma gli errori americani vengono in qualche modo compensati, quasi cancellati, dalla potenza materiale, tecnica e finanziaria, degli USA. Ciò nondimeno nell'Estremo Oriente l'America non ha saputo mettere in opera una politica adeguata, in grado di determinare una azione militare che teneva conto di tutte le strategie, anche quelle rivoluzionarie. È degno di nota che nelle due recenti guerre arabo-israeliane, nazioni di ridotte dimensioni, soprattutto Israele, abbiano saputo, meglio della prima potenza mondiale, applicare i grandi principi di guerra di tutti i tempi. Ossia, secondo la definizione di Clausewitz, il concetto di supremazia nella logica politica che, mettendo in opera la sua umile serva, la strategia, considera tuttavia e rispetta «la grammatica della guerra».
Questo verrà dimostrato da una rapida evocazione dei due conflitti del 1967 e 1973.

La guerra dei 6 giorni del 6 giugno 1967

In questa campagna, Israele ha agito veramente conformemente ai principi clausewitziani. In effetti, qui la politica consistette per i suoi governanti che stimavano una sicura conquista militare indispensabile alla conservazione della sicurezza del paese, nello scatenare a un momento opportuno il loro attacco di sorpresa. Questa fu una specie di guerra lampo il cui successo doveva effettivamente rispondere alle previsioni dei dirigenti di Tel Aviv. Ma, una volta terminata la campagna, la diplomazia riprese tutti i suoi diritti. Insomma, prima e dopo lo scoppio della guerra, la logica politica si affermava qui in primo piano in modo magistrale, almeno fino alla conclusione del cessate il fuoco. Poi, purtroppo Israele commise un vero errore, non sollecitando attivamente il raggiungimento di un accordo allo scopo di stabilire un *modus vivendi* arabo-israeliano valevole.
Ed è questa dimenticanza del vincitore che doveva essere all'origine dell'altra guerra lampo, lanciata dal presidente Sadat, in virtù di una logica politica non meno giustificata di quella d'Israele nel 1967. Questa fu la «guerra del Kippur».

La guerra del Kippur ottobre 1973

Noi sappiamo che Sadat non voleva scatenare una campagna di annientamento contro Israele, ma soltanto forzare il governo di questo paese ad accettare i negoziati che questi rifiutava, in vista di definire il *modus vivendi* che il Cairo reclamava.
Non vogliamo esaminare qui in quale misura le posizioni delle due parti erano giustificate moralmente e politicamente. Quello che qui ci interessa, è di sapere se ci fossero concordanze tra le esigenze della «logica politica» egiziana e le operazioni previste come «continuazione della politica con altri mezzi».
Ora, su questo piano, la concezione del Rais era logica, conforme alla formula clausewitziana. Essa consisteva nel realizzare gli scopi del Cairo, cioè l'ottenimento dell'auspicato accordo israelo-arabo, per mezzo di una guerra lampo, visto che gli israeliani non rispondevano positivamente ai passi diplomatici del Cairo, che reclamava un *modus vivendi* accettabile. Certo l'aspettativa di Sadat fu delusa in una certa misura. Perché dopo un successo iniziale, vittima di una di queste alee così correnti in guerra, egli subì un ritorno vittorioso dei suoi nemici. Questi, potentemente aiutati dagli invii americani, e dunque ampiamente dotati di armi «anti» di tutte le categorie, furono in grado di ristabilire la situazione a loro profitto. Ma, nella prima fase, il Rais aveva ottenuto un innegabile successo e, per questo fatto, è stato il primo vincitore arabo contro Israele. Antecedentemente un po' disprezzato nel suo proprio paese, egli divenne poi il grande capo militare agli occhi dei suoi concittadini e dei vicini musulmani contrari allo Stato ebraico. E, a conti fatti, la strategia al servizio della sua logica politica era stata redditizia. Perché, sul piano politico, aveva ottenuto l'assicurazione dei colloqui desiderati, e, con l'intervento di Kissinger, i dirigenti israeliani seppero arrestare in tempo la loro controffensiva. Questo fu d'altronde, ancora il successo di una logica politica pertinente, perché la continuazione vittoriosa della loro avanzata avrebbe mobilitato l'insieme del mondo arabo ostile che circonda lo stato ebraico. E quest'ultimo avrebbe rischiato di soccombere davanti alla superiorità numerica di questa coalizione. Insomma, si può dire che la forza militare si è inchinata davanti alla saggezza politica.
Per contro,con il suo atteggiamento, Israele ha creato una situazione adatta a una azione diplomatica suscettibile di assicurargli, a lunga scadenza, e grazie all'appoggio americano ottenuto, una certa apertura egiziana, al termine della quale un riconoscimento al diritto d'esistere potrebbe intervenire in suo favore.
Insomma Israele nella guerra dei 6 giorni, e l'Egitto in quella del 1973 seppero

applicare in maniera rimarchevole la dottrina di Clausewitz. Ma quale fu l'atteggiamento dei due Grandi in occasione di questi conflitti?

L'atteggiamento dei due Grandi nei due conflitti israelo-arabi

Nel Vicino Oriente, come in altri luoghi, russi e americani s'affrontano sovente interponendo altre nazioni, mettendo però tutto all'opera per evitare un conflitto generalizzato.
Nella campagna del Kippur, come in quella dei 6 giorni, soltanto l'URSS sembrava in grado, per lo meno all'inizio, di riarmare i paesi arabi vinti. Questi avevano perso una parte importante del loro materiale: ora, la fornitura di queste armi conduceva le nazioni islamiche ad essere tributarie dei sovietici, malgrado che teoricamente esista una certa incompatibilità tra la dottrina comunista e l'Islam. È difficile dire in quale misura Mosca prevedeva ed approvava la guerra del Kippur. Ma, una volta la campagna iniziata, russi e americani hanno rivalizzato in zelo nel rifornire i loro protetti.
Poi,aggravandosi la situazione, si correva il rischio di una guerra generalizzata. Informato dall'ambasciatore sovietico che Mosca stimava indipensabile una presenza militare russa e americana, allorquando i servizi gli segnalarono, sugli aerodromi sovietici, circa quattro divisioni pronte ad essere utilizzate per via aerea verso il Medio Oriente, il presidente Nixon in piena notte tra il 24 e il 25 ottobre decretò l'allarme generale delle forze USA su tutti i continenti. Simultaneamente Breschnev venne forzato ad astenersi. E quest'ultimo, come Kruschev nel 1962 si inclinò davanti all'atteggiamento fermo e risoluto del presidente americano.
Insomma, la diplomazia russa aveva tentato, mediante l'intervento militare, progettato rapidamente, di insediarsi nel Medio Oriente. Ma alla fine la sua «logica politica» le aveva dettato l'astensione. Tutto il contrario, nel precedente conflitto dello Yemen del nord, assente ogni reazione americana, Breschnev non aveva esitato ad accordare il suo aiuto e la collaborazione dei suoi aerei ai repubblicani del Sanaa, permettendo loro così di far fallire la grande offensiva dell'Imano Badr. Per la verità, la logica politica di re Faisal di Arabia seppe, a sua volta, annullare l'intervento sovietico e, mediante un'intesa creata fra repubblicani e ex fedeli al re realizzare nel paese una pace specificamente araba.
Altresì, più recentemente, ugualmente causa l'assenza di ogni reazione di un'America allora in periodo pre-elettorale, l'URSS ha potuto, con l'interposi-

zione dei cubani, intervenire militarmente in Angola ed acquisire così una vantaggiosa posizione in Africa.
In breve, lo studio di alcune guerre circoscritte sovente mette in risalto la felice applicazione della formula clausewitziana tanto più che, in questi casi, la «grammatica» della strategia da applicare, direttamente o per interposti intermediari, era relativamente semplice e imponeva una volta il ricorso alle armi, un'altra la sua astensione. Ma noi abbiamo visto anche in quale misura, così sovente, la «politica» del presidente degli Stati Uniti è stata bloccata dalla situazione interna del suo paese sempre dominata da una opinione pubblica onnipotente e da un Congresso frequentemente opposto al capo di Stato. Ma come applicare la formula clausewitziana sul piano geopolitico e geostrategico nella nostra attuale epoca di «non guerra» che non è quella di una vera «pace»?

La «logica politica» e la strategia sul piano geopolitico e geostrategico nel contesto del momento

Al tempo di Clausewitz la situazione era semplice: l'Europa dominava il mondo e cinque potenze dominavano l'Europa. Persino dopo la scomparsa della «Pentarchia» fondata da Metternich, gli stessi paesi diventati il «concerto europeo», dettavano sovente la loro legge al mondo intero. Ma parallelamente alla loro azione politica, prolungata a volte da interventi militari, alcuni problemi erano regolati sul piano internazionale per *vie tecniche*. È così che nacque, nel 1856, la «Commissione internazionale del Danubio», poi nel 1864, fu creata l'«Unione postale». Con la creazione di queste organizzazioni si era tentato di regolare pacificamente, con delle conferenze o con la sottomissione ad una legge suprema, le divergenze tra stati.
E questo metodo doveva ben presto applicarsi alla guerra, con la fondazione della Croce Rossa, nel 1864, e ai conflitti sociali, con quella dell'Ufficio internazionale del lavoro, nel 1901.
Questa tendenza, generalizzandosi, sfociò a quella creazione utopica che fu la «Società delle Nazioni», per la quale il mondo del 1918 non era ancora maturo. Tanto più che i vincitori di allora, lontani dal rinforzare l'ordine precedente, eliminarono come grande potenza l'Austria-Ungheria, questa «Europa di mezzo», uno dei pilastri dell'equilibrio mondiale.
Al suo posto interveniva, negli affari del continente, l'America, lontana, totalmente estranea.

E questa situazione fu doppiamente aggravata all'indomani della più grande vittoria della storia, vittoria essenzialmente americana. In primo luogo con la creazione delle «Nazioni Unite» nella quale ogni Stato aveva diritto a un voto. E così d'ora in avanti, i piccoli paesi senza passato e senza importanza si esercitano, al Palazzo di vetro, alla «Grosspolitik» a detrimento delle grandi e medie potenze.
In più, l'America a Yalta, ebbe il torto di riconoscere quale suo unico interlocutore a pari grado l'URSS, allora ancora una nazione isolata, detentrice del rango di grande potenza solo nella zona euroasiatica. Ma divenuta l'interlocutore principale degli Stati Uniti, primeggiando sugli altri vincitori occidentali, essa seppe, con le sue usurpazioni successive nei confronti dei suoi attuali satelliti, consolidarsi al centro dell'Europa e, per il fatto di possedere il più grande esercito del mondo, diventare una vera potenza mondiale.
Questo fatto è la base di questa diarchia delle due grandi potenze che l'America stessa subisce più di quello che non desideri. Tanto più che, non avendo saputo dominare la sua vittoria, è stata incapace di compiere la grande missione che allora le era assegnata: stabilire, nel mondo ritornato al caos, un ordine nuovo sotto l'egida di una generale *pace americana*.
Pertanto, malgrado questo doppio scacco, certe aspirazioni sul piano mondiale si sviluppano sotto forma di tendenze funzionali, per esempio, per il diritto del mare. Si spera così di affrontare certe questioni che, spogliate da aspetti politici e ideologici, devono poter essere regolate amichevolmente tra nazioni di buona volontà. Così si dovrebbe trovare una soluzione pacifica alle divergenze quali la «guerra del merluzzo» tra l'Islanda e la Gran Bretagna, o la contestazione sullo sfruttamento dell'Egeo tra la Turchia e la Grecia.
Sfortunatamente, un nuovo fattore viene spesso a complicare le situazioni attuali: il ritmo accelerato della storia. Perché dei fatti che, un tempo si sarebbero succeduti a lunghi intervalli, hanno luogo ora ad una scadenza tale da diventare simultanei e prendono alla sprovvista i governi. Da qui queste frequenti piccole crisi che Raymond Aron descrive nel «Figaro» del 3 novembre 1975: «Nel 1939 il movimento della storia conduceva verso una seconda guerra mondiale, in seguito andavamo incontro all'ignoto. Nel 1975 i focolai di guerra si moltiplicano senza che pertanto una grande guerra sia probabile. L'incertezza dell'insieme risulta dall'accumularsi di crisi parziali, la soluzione delle quali dipende da molteplici cause che nessuno Stato, per potente che sia, riesce a dominare».
Questo difficile controllo delle crisi pesa sull'azione dei governi, nel nostro mondo «tra guerra e pace». Questo controllo diventa più complesso in quanto

all'opposizione tra Est e Ovest vengono ad aggiungersi ormai i problemi nord-sud, con un terzo mondo diviso in nuovi ricchi del petrolio e i «sempre poveri» più sprovvisti che mai. Da qui scaturiscono le numerose e mutevoli relazioni «amico-nemico» che vicendevolmente si rinforzano e si neutralizzano.
Egualmente sul piano militare, va affermandosi una immensa complessità. Le armi moderne classiche si aggiungono le une alle altre in una terrificante panoplia al servizio della strategia. In particolare la guerra del Kippur ha mostrato il prodigioso sviluppo delle armi «anti», i cui effetti sono tali da rimettere in causa il principio stesso della guerra lampo. Persino i missili teleguidati con precisione, costituiscono un fattore nuovo nella possibile battaglia del domani.
Ma la grande sconosciuta è l'arma nucleare. Va considerata su due livelli. In primo tempo sul piano strategico: ognuno dei due grandi è ormai capace di raggiungere il territorio nazionale dell'altro. E le due possibilità sembrano neutralizzarsi reciprocamente, in ragione del contemporaneo suicidio che porterebbe il ricorso all'arma in parola. Per contro, l'impiego di armi nucleari tattiche, sul piano di operazioni europee sembra più probabile. Perché questo impiego potrebbe intervenire sia all'ovest, per salvare eventualmente le forze occidentali da un disastro davanti alla superiorità numerica del patto di Varsavia, sia dall'est allo scopo di continuare un'offensiva bloccata dalle armi «anti» moderne delle armate atlantiche. Ma a questo punto molti fattori sconosciuti entrerebbero in giuoco.
Alla luce di tali prospettive di una possibile guerra così complessa e incerta come applicare «la formula di Clausewitz»? In effetti essa non viene assolutamente messa in causa. Più che mai, la logica politica deve sovrastare la strategia sua umile serva. E, come ieri, il potere nelle sue decisioni deve rispettare la «grammatica» della strategia. Ma ormai questa si scrive al plurale. Allora come rispettare queste grammatiche ora militari, poi politiche, oppure ideologiche, eventualmente economiche?
Prima di tutto diventa indispensabile che i nostri responsabili politici e militari beneficino di una informazione eccezionale. Ora questa esiste già. Come dice Raymond Aron la strategia ha trovato il suo posto nell'università, non solo nell'insegnamento militare superiore, specialmente a Parigi all'Institut des hautes études de défense nationale, dove alti funzionari e personalità del mondo economico vengono iniziati alla tecnica della sicurezza nazionale ed atlantica in compagnia dei futuri capi militari.
L'Istituto internazionale degli studi strategici di Londra trova una vasta eco per le sue pubblicazioni nell'intelligentia occidentale. Istituti di polemologia e di ire-

nologia esistono in numerosi paesi. Esperti militari — quali l'ammiraglio Ruge ed il generale von Baudissin in Germania federale, il comandante di Corpo Ernst, in Svizzera il professore e Colonnello Wallach dell'università di Tel Aviv — insegnano la scienza della guerra nelle facoltà. Per contro gli ufficiali seguono corsi universitari in discipline non militari. Si prepara così una intera élite, idonea ad applicare il pensiero clausewitziano per la prevenzione o la condotta dei nostri potenziali conflitti più importanti.

* * *

In ultima analisi la formula clausewitziana resta sostanzialmente valida, in passato come per il futuro. Comunque, se la sua applicazione è relativamente facile nei conflitti circoscritti essa è difficilmente realizzabile a livello geopolitico e geostrategico globale, poiché l'evoluzione e la complessità delle strutture e relazioni fra Stati, la crescente molteplicità delle invenzioni che la tecnica moderna offre alla strategia sotto tutti gli aspetti, rendono praticamente impossibile una giusta valutazione dei mezzi e dei procedimenti da mettere in opera.
In queste condizioni, l'eccezionale informazione fornita ai responsabili delle grandi e medie potenze permette soprattutto a questi dirigenti di intravvedere i rischi apocalittici e le mostruose dimensioni di una guerra generalizzata.
Allora bisogna ammettere che il nostro aggressore potenziale, cosciente di tali prospettive, preferirà accontentarsi degli immensi vantaggi che gli derivano dalla distensione? In altri termini, possiamo accettare questa «scommessa sulla ragione» che ci propone Raymond Aron sulla sua ultima opera? Sì.
Dapprima, è la nostra sola speranza, e poi sia Kruscev nel 1962, sia Breschnev nel 1973 non hanno infine ascoltato la voce della ragione trovandosi di fronte a una America ferma nei suoi propositi? Insomma anche a Mosca, la «logica politica» sa applicare con saggezza la formula clausewitziana che, in caso di necessità, impone di astenersi e così ci sarà forse risparmiato questo grande «Crepuscolo degli Dei» che indubbiamente rappresenterebbe, sia per l'est sia per l'ovest una terza guerra mondiale.
Sì, se però l'occidente rimane forte e risoluto.